





*Il Signor Prof. L. Gallo*  
*In segno di stima*  
*a' lettori*

**IN CHE MODO**

**LE DIATESI O DISPOSIZIONI MORBOSE  
NE' POPOLI SI MUTINO**

E COME ENTRINO

**NELLA FORMAZIONE DEI SISTEMI MEDICI.**

**DISSERTAZIONE**

**DEL PROF. ALFONSO CORRADI**

*( Estratta dalla Serie II. Vol. I. delle Memorie dell' Accademia delle Scienze  
dell' Istituto di Bologna. )*



BOLOGNA  
**Tipi Gamberini e Parmeggiani**  
1862



Tempora mutantur et nos mutamur in illis.

I. *Tempora mutantur et nos mutamur in illis.* In questo vecchio adagio può dirsi abbia fondamento la Patologia storica, la quale considera le vicissitudini dei morbi nel volger dei tempi, ed indaga le ragioni dei loro mutamenti. Già Plinio il Naturalista avea avvertito malattie in prima ignote essere apparse in Europa, mentre che altre erano spente ed altre duravano ancora (1): ed in secoli meno remoti, e presso che sotto gli occhi nostri, fu dato veder sorgere nuovi morbi, e cessare gli antichi, incrudelire i miti, gl' immansueti placarsi, perder di dominio gli epidemici, acquistarne gli sporadici. Le quali cose avvengono appunto perchè nell'uomo, od in ciò che a lui sta attorno accadono mutamenti, nuove condizioni si formano per cui le attitudini patologiche di prima cessano o si mutano. E per vero la malattia altro non essendo che un modo di essere

---

(1) Hist. nat. XXVI 1. 6.

dell'organismo nostro, deve dagli stati diversi di questo trarre peculiari sembianze : diffatti le infermità dell'infanzia non son quelle della vecchiaja, né l'uomo de' tropici ammala istessamente del settentrionale. Se il corpo nostro non passasse per alcuna età, se il clima, preso nel più largo significato, fosse ovunque uniforme, e per ogni dove ugualmente si vivesse, le stesse malattie non prenderebbero mai qualità od aspetti diversi, e la Geografia medica non avrebbe ragione di essere: del pari se questo stato di cose fosse sempre esistito, ovvero se l'uomo rimanesse costantemente uguale in qualsiasi tempo e luogo, neppure della Patologia storica avremmo d'uopo: avvegnacchè non può esservi storia per ciò che non ha vicende nè si muove. Ma la supposizione è si lontana dal vero da essere assurda. E nemmeno sarebbe giusto immaginare noi tanto mutabili, che qualsiasi cambiamento di ciò fra cui viviamo valesse a condurci in nuovi stati. Questa dottrina di esagerata soggezione dell'uomo alle cose esteriori non ha tenuto conto della potenza, che lui avviva, e per la quale s'è medesimo conserva e gli altri esseri a proprio vantaggio trasforma: acconsentiamo che ciascun paese, secondo che più o meno all'uno degli estremi del nostro emisfero si va avvicinando, o al Polo, o all'Equinotiale, più ancora, o meno produce gli uomini atti alle speculazioni, ed alle azioni civili e militari; ma *naturalmente* (diremo col Poeta delle Crociate), perché *so ben io quanto possa la disciplina, e che in virtù di lei, ovunque nasce huomo, nasce soldato: onde in queste stesse Provincie australi sono stati buonissimi soldati, come i Carthaginesi* (1).

Le mutazioni organiche dei viventi furono dai Filosofi della Natura ben conosciute; ma subordinando essi tutte le cose a leggi determinate, e trovando in tutto età o stadii di germogliamento, di formazione e di fioritura (2);

(1) Lettera del Signor Torquato Tasso nella quale paragona l'Italia alla Francia. Mantova 1581 p. 7.

(2) *Quitmann, Von den mediz. Systemen und ihrer geschicht. Entwicklung.* München 1837. 8°.

anche la patologia assoggettarono a tal ordine, e le epidemie divennero segni di *progressivo sviluppo fisico della specie umana* (1). Questo voler assegnar termini alla Natura, e metter noi e le cose nostre in cima alla parabola del progresso, donde poi le età venture dovranno discendere, ho io censurato nel Preliminare alla Storia dei Morbi popolari in Italia, come mostra di superbia, maggiormente preschima trovandosi fra le nazioni più colte come fra le più selvatiche, ne<sup>2</sup> secoli meglio educati e ne<sup>2</sup> più rozzi (2). Se il progresso è indefinito perchè porre la stagione dei frutti? Caduti i frutti la pianta marcisce, ed allora che avverrà dell'uomo? Se poi son veri i *ricorsi* storici del Vico, avremmo non un progresso continuato, ma avvicendamenti di grandezza e di miseria, di potenza e di debolezza. Ad ogni modo con queste idee s' introduceva nello studio della storia medica lo *stato morboso* come elemento intrinseco della medesima.

II. Ma le variazioni di questo stato morboso furono attribuite al successivo predominio de' principali organi, apparecchi o sistemi. La malattia, questa *trista ed insieme sublime sorte dell'uomo* giusta il religioso Henschel, cominciò dalla pelle limite terreno del corpo nostro, quindi trascorse negli apparati di nutrizione, poscia nel sistema linfatico, nel venoso, nell' arterioso per poi finalmente metter sede in quello de' nervi: il quale sistema sovrastando ad ogn' altra struttura organica, forma il maggiore sviluppo fisico della specie nostra; sviluppo a cui oggi noi siamo pervenuti. Corrispondentemente a questi vari stati, la malattia assume caratteri speciali, e si formano le diverse diatesi o disposizioni morbose (3). E tale ultimo concetto è pur vero: io stesso con altri lavori, benignamente accolti (4), l'ho pro-

(1) Rosenbaum, Die Epidemien als Beweise einer fortschreitenden physischen Entwicklung der Menschheit betrachtet. (*Clarus und Radius*, Beitr. zur prakt. Heilk. IV 1).

(2) Ann. univ. di Medic. CLXXVI. Aprile 1861.

(3) Henschel A. W., Ueber die allgem. Krankheitsanlage in der menschl. Natur und ihre höhere Nothwendigkeit (*Clarus und Radius* O. c. I 18. 21).

(4) Della odierna diminuzione della Podagra e delle sue cause. — Come

pugnato. Però non posso menar buone le ragioni che si danno di quel succedersi di stati organici e patologici; non mi pare cioè che il predominio dell' uno sull' altro organo, apparecchio o sistema si debba riferire all' intrinseco sviluppo fisico della specie umana, senza che le condizioni esteriori v' abbiano parte alcuna. E per vero siffatta dottrina ha il vizio, ripeto, di riguardar noi d' oggi come il punto più elevato della gran curva che segna il cammino d' ogni esistenza, lasciando il precipitarne ai nepoti, senza speranza di risalire alla passata grandezza: persuasione che forse aver poteano Roma ed Atene ne' più bei giorni di loro potenza, non noi cui la storia ha mostrato le glorie e le sventure de' popoli. D' altronde se si continui ad ammettere il progresso organico, dove mai porrà stanza la malattia che già ora ha percorso ogni parte del corpo, dalle più esteriori alle più profonde? Ci figureremo noi una generazione d' uomini conforme ai sogni di Condorcet (1)? La natura nostra può migliorare, e noi tutti ci sforziamo di pervenire alla perfezione (2); ma quest' attitudine, come tutte le forze naturali, deve aver limiti, che, quantunque non posano da noi essere determinati, non vanno per conto alcuno negati. Le malattie poi sono secondo l' ordine di natura, e le ragioni di esse trovansi nelle condizioni dell' universo e dentro noi medesimi. Inoltre se l' accennata evoluzione della razza umana si compisse per fatto proprio da ogn' altro distinto, e fosse il risultato di funzione intima della specie stessa, le diverse sue fasi od età serbar

oggi le affezioni scrofolotuberculari siansi fatte più comuni (Mem. dell' Acad. dell' Istituto di Bologna Vol. X e I della seconda serie).

(1) La perfectibilité de l' homme est indéfinie... il doit arriver un temps où la mort ne serait plus que l' effet ou d' accidents extraordinaires, ou de la destruction de plus en plus lente des forces vitales... sans doute l' homme ne deviendra pas immortel; mais la distance entre le moment où il commence à vivre et l' époque commune où naturellement, sans maladie, sans accident il éprouve la difficulté d' être ne peut-elle s' accroître sans cesse? (Tableau des progrès de l' esprit humain X Époque — Oeuv. compl. VIII 373).

(2) . . . . ad summam virtutem, ad summa atque in omni genere perfecta omnes pervenire conantur (Cicero).

dovrebbero fra loro certa proporzione, nè l' una avere rispettivamente alle altre eccessiva brevità o lunghezza: però il bisogno di accordare in qualche guisa la teorica col fatto fe' il primo stadio, quello che comprende i mali cutanei, smisuratamente ampio comprendendo tutta l' antichità; anzi ei lo dovrebbe essere assai più, volendo abbracciare la lebbra del medio evo. E come nell' individuo più non riappajono le prerogative dell' età trascorsa, così le malattie delle moltitudini dovrebbero far sempre riscontro agli stadii della vita di queste, e cioè le malattie che diconsi proprie ad esempio dell' infanzia, veder non dovremmo (siccome accade vedere e più innanzi sarà dimostrato) quando il popolo anzi che putto è già uscito dagli efèbi ed omai s' attempa. Finalmente se le anzidette successioni morbose fossero conseguenza di fatale sviluppo organico, in qualsiasi luogo e con qualsiasi civiltà oggi sarebbero predominanti le stesse malattie: la qual cosa dall' osservazione è contraddetta; e della contraddizione non altra buona ragione dai sostenitori di quest' ipotesi potrebbe addursi, che la natura differente degli uomini, o l' apparizione de' popoli sulla terra in momenti diversi. E così onde dar forza ad una supposizione altre se ne fabbricano non meno fiacche od avventate; imperocchè l' unità della specie nostra, se non la sua derivazione da unica coppia di genitori, è opinione da sì validi argomenti appoggiata, che neppur sembra lecito dubitarne (1). Ed ammessa la molteplicità delle creazioni nuove difficoltà insorgono; cioè se fra i popoli d' oggi sianvene de' vecchi e de' giovani, ed essendocene, noi

---

(1) L' unità della umana specie non include l' unità della sua origine, che cioè tutti gli uomini siano proceduti da una sola coppia di genitori originariamente creati in un punto solo della terra. Conviene anzi mantenere divise interamente le due questioni, per non accomunare all' una ed all' altra i dubbi che potrebbero accogliersi in una soltanto. L' unità della specie è costituita dalla unità sostanziale della sua vita, che si esprime nella medesimezza delle qualità essenziali e distinctive di tutti i suoi individui; e può esistere egualmente anche se quell' unica vita diffondendosi sopra la terra abbia originata in una e in altra parte di questa a tempi diversi delle razze differenti, appropriate ai luoghi in cui hanno originato; ma appartenenti tutte ad una medesima specie (*Bonucci*, Sommario di Fisiologia p. 572).

che giungemmo al maggior grado di sviluppo, per ciò che soggiaciamo al predominio del sistema nervoso, saremmo più antichi de' Chinesi p. e.? E se questi lo fossero invece più di noi, di che razza di mali darebbero mai esempio? (1) Dond' è che certe malattie a popoli decrepiti ed a popoli infanti sono comuni, e dagli uni agli altri trapassano? Quando poi si dicesse le vecchie popolazioni essere già spente, e le odierne tutte egualmente giovani, allora s' affaccierebbe di bel nuovo l' obbiezione del non essere le malattie uniformi ne' vari luoghi e fra le varie genti.

Dunque le mutazioni di diatesi od i diversi stati morbosì che nella specie nostra succedettero, mentre indubbiamente derivarono da diverse condizioni de' corpi; queste non ponno attribuirsi ad un' astratta evoluzione della specie stessa, ad altrettanti stadii ch' ella, fuori d' ogn' altra legge, segnerebbe sul suo cammino. Non è quindi il fatto ch' io contrasti, bensi, e più sopra n' esposi le ragioni, le cause addotte del medesimo. La qual cosa dimostra come il raccogliere i fatti sia benissimo la prima e necessaria condizione d' ogni dottrina; ma che a formar questa conviene altresì ragionar su di quelli con una filosofia, la quale colle soverchie sue astrazioni non ci dilunghi dall' esperienza, e fra le chimere infine ci travolga. Ond' egli è vero che ancora co' fatti alla mano, possiamo trovarci in un mondo d' idee affatto diverse da quelle che rappresentano i fatti medesimi. Ma malamente soddisfarei all' obbligo mio, se, dimenticando la parte più ardua d' ogni trattazione, all' oppugnata spiegazione alcun' altra non m' ingegnassi sostituire: me fortunato se quella trovassi che alla verità è conforme!

---

(1) I Chinesi che quasi mai si lavano, mangiano riso e pesce salato, soffrono di lebbra, di serofola, di tubercolosi, di febbri intermitte. Antiche sono fra loro le affezioni sifilistiche, ed antico pure l' uso di curarle col mercurio. Invece vanno immuni dalla gotta (*Gutzlaff, The medic. art amongst the Chinese* In: *Journ. of the R. Asiatic Society* 1836 N. VII p. 165 — *Wilson, Medic. Notes on China*. Lond. 1845 — *Fortune, Wanderings in the northern provinces of China*. Lond. 1846 — *Le Comte, N. Méni. sur l' état présent de la Chine*. Paris 1701 l. 369). Ma queste son tutte malattie che provengono dalla maniera di vivere, dalla qualità de' cibi, dalle condizioni del suolo, piuttosto che da giovinezza o vecchiaja di popolo.

III. L'uomo, come il parto più nobile della creazione, più di qualsiasi altro essere ha libertà e vita propria; malfadimeno esso fa parte dell'universo, ed è animale civile e di compagnia si per bisogno che per naturale inclinazione: laonde egli è in continuo commercio con la terra e col cielo, da cui trae elementi indispensabili alla sua esistenza, e con gli altri nomini e viventi insieme ai quali pur conduce la vita. La quale perciò partecipar deve delle qualità stesse delle cose, ch'entrano a far parte de' suoi organi, o lei mmovevono ad azione. Verità ben sentita da' poeti quando favoleggiarono che nell'infanzia gli Achilli ed i Ruggieri di midolla di leone o d'altri animali feroci si cibassero; ben sentita dal Tasso, quando, non poetando, disapprova che in alcune parti di Francia si nutrano i bambini di latte di vacca, però che, ei dice, il bue è animale servile, e tollerante, non solo delle fatiche, ma delle percosse eziandio, ed il nutrimento che in quella età si riceve, imprime un non so che della sua qualità ne' corpi, e negli animi ancora teneri de' fanciulli (1).

Nella stessa guisa che si mutano le attitudini fisiologiche, nuove disposizioni morbose si preparano: conciossiachè l'armonia onde son rette le cose create non è si perfetta ed immutabile da impedire qualsiasi turbamento; tanto più che quelle non hanno confusa esistenza, ma ciascuna l'ha distinta e con intendimenti propri. La quale libertà quanto meglio spiccate porgerà più facili occasioni a dipartirsi dall'ordine dell'universo; e siccome fra tutte le creature l'uomo è la meno soggetta e la più fornita di proprietà individuali, in lui le disposizioni alle malattie, e le malattie stesse, saranno più frequenti (2). Quindi nell'essenza della vita si racchiude la nativa e generica propensione ad ammalare;

(1) O. c. p. 27. — Anche Didone, delusa nel suo amore, contro lo spietato Principe trojano furiosa inveisce co' notissimi versi:

. . . . duris genui te cautibus horrens  
Caucasus, Hyrcanaeque admirant ubera tigres.  
(Aeneid. L. IV).

(2) Corpora, quo magis individua sunt ac perfectiora, eo majore etiam vi, et insita quidem ac peculiari, renituntur in omne id, quod servando corpori

per le condizioni poi speciali degl' individui, e per le azioni delle cose esteriori cotale propensione è determinata e fatta particolare. La salute godendo di certa larghezza può accomodarsi con que' nuovi stati del corpo, ne' quali le varie disposizioni morbose consistono: ma giunge momento in cui, per l' azione di alcuna causa eccitatrice, ovvero perchè sempre più gli organi tralignano, l' anzidetto accordo vien meno e la malattia propriamente detta si forma. Il qual trasso talvolta è così improvviso e manifesto che sen può determinare il cominciamento; tal altra invece così lento ed occulto da parere la malattia null' altro che il proseguimento della medesima disposizione (1). Ma le condizioni organiche, donde poi provengono le particolari attitudini alle malattie, come possono metter profonde radici ne' corpi sicchè colla generazione si trasmettono, possono altresì venir contrariate ed anche tolte sia che ci trasportiamo sotto altro cielo, od in genere conduciamo vita diversa di prima. E quando tali benefici influssi non durino o non operino tanto quanto fia mestieri, acciocchè l' organismo pienamente si spogli delle avite predisposizioni, queste di bel nuovo, data opportuna occasione, riappariranno: e per vero talora s' osservano ne' nipoti le malattie od inclinazioni degli avi:

Fit quoque ut interdum similes existere avorum  
Possint, et referant proavorum saepe figuræ (2).

Ciò ch' è dell' individuo è delle moltitudini ancora, le quali quando inclinano ad alcuni morbi, quando invece ne vanno immuni. E queste inclinazioni o ripugnanze non voglion già dire la malattia esser cosa distinta dall' organismo

---

individuo aut speciei contrarium est. Unde nulli mineraram sunt morbi, paucissimi herbarum, pauciores verium et insectorum, paulo plures piscium, plurimi vero mammalium et hominum (*Sprengel*, Pathol. general. L. i. C. i. § 5.).

(1) Della disposizione a malattia non dobbiamo avere si esagerato concetto da credere ch' essa preceda qualsiasi malattia; molte accadono, p. e. le fratture, le fessazioni, senza che dessa punto sia; ed altre volte ancora taluna malattia, la quale per consueto sorge da una disposizione, si forma unicamente per l' insolita e prepotente azione di cause morbifere siano elleno a noi intrinseche ovvero esteriori.

(2) Lucret.

nostro (di cui veramente non è che un modo, e tanto della costituzione di ognuno partecipe, che può dirsi una stessa infermità avere aspetti differenti quanti sono gl' individui che la soffrono); bensì voglion dire condizioni corporee diverse dar luogo a diverse manifestazioni morbose. Siffatti mutamenti se nelle moltitudini appariscono, n' è ragione che le moltitudini per gl' individui si formano; n'una buona prova essendovi, siccome ho mostrato, che le succedentisi generazioni abbiano in loro evoluzione conforme a quella che in ciascuno di noi gli anni arrecano: perciò le diatesi o gli stati morbosì che hanno dominato ne' vari tempi nei popoli, mentre hanno ragione in particolari condizioni dei corpi, debbon esser originate da cause che su questi corpi più o meno direttamente e lungamente abbiano operato.

IV. Molto a lungo si è questionato intorno alle mutazioni del clima: secondo alcuni mai ve ne furono, secondo altri furono e gravi e frequentissime. Sentenze amendue erronie, avvegnacchè le meteore caubiano; ma nelle presenti condizioni del globo, que' loro turbamenti non possono avere tant' estensione né tanta durata, quanta sarebbe d' nopo, onde spiegare le successioni morbose ne' popoli. Le quali può dirsi avvennero sotto gli occhi nostri, si la storia ce ne lasciò vivo ricordo, senza che possiano congiungerle a raffreddamento od a maggior caldezza dell' aria, a soverchia umidità o secchezza, a sfolgorar di astri od a commozioni del suolo: non perchè fra questi avvenimenti e gli altri trovar non si potesse relazione di tempo; ma come le vicende meteorologiche sono rapide e frequenti, altrettanto tardo e poco comuni sono le mutazioni delle diatesi ne' corpi nostri. Delle quali cose distesamente discorsi studiando le cause che diminuirono la podagra, e le altre che accrescono le affezioni scrofolo-tuberculari. Quindi a questi due lavori rinvio il lettore onde schivare le ripetizioni (1): il poco che qui n' ho detto sia come il corollario dal molto che aggiunger, anzi, nel caso

---

(1) Mem. dell' Accad. delle Scienze di Bologna. I. c.

mio, ridire potrei. Nè vanno taciuti i recentissimi infruttuosi tentativi per mostrare la connessione delle malattie epidemiche colle manifestazioni del magnetismo terrestre. Gaspare Federico Fuchs s' è audacemente accinto a provare che alle secolari deviazioni dell' ago calanitato, il quale misura l' apparente forza magnetica della terra, corrispondono non solo le grandi costituzioni morbose dell' Europa ed i mutamenti di clima, ma altresì particolari disposizioni della mente e dell' animo nostro. Così la declinazione occidentale della bussola ha riscontro col dominio delle malattie dallo stesso Fuchs dette *leucomacritiche*; l' orientale invece colle malattie *ematoseptiche*: nel primo caso prevale il clima marino, nel secondo il terrestre, la declinazione occidentale mette nello spirito umano la spontaneità; la rettività invece la declinazione orientale. La riforma luterana accadde, quando diminuendo la costituzione ematosettica, ebbe principio il clima marino e la costituzione leucomacritica (1).

Nè soltanto bisogna andar cauti nel collegare le mutazioni di clima con altri avvenimenti, ma altresì nel far giudizio delle mutazioni stesse. Così in un paese possono non più prosperare le vecchie colture senza che i venti soffino, o le pioggie cadano e le stagioni si succedano diversamente di prima: tal fatto può dipendere da altre cause; p. e. dall' essere esauriti nel terreno i principii organici e minerali a tali piante necessarii; ovvero dal progressivo affievolimento di queste soprattutto se a que' luoghi straniere. Gli scrittori delle cose agricole hanno molte testimonianze di simili avvenimenti (2), i quali sono para-

(1) Le malattie che il Fuchs chiama leucomacritiche sono: la Scrofola, l' Encéphalite infantile, il Tubercolo, il Cancro, l' Albuminuria l' Angina membranacea (Croup, Difterite), il Tifo addominale. Malattie ematosettiche diconsi lo Scorbuto, il Morbus mæcetus Werlhoffii, la Febbre putrida, la Peste orientale (*Fuchs C. F. Die epidem. Krankh. in Europa in ihrem Zusammenhange mit den Erschein. des Erdmagnet., den Vorgängen in der Atmosphäre und der Geschichte der Kulturvölker dieses Erdtheiles. Weimar 1860 8.<sup>o</sup>*). — Fuchs si crede primo in questa strada: ma per non dir d' altri, prima di lui e nella stessa Germania Lodovico Buzorini fin dal 1841 pubblicava « *Luftelektricität, Erdmagnetismus, und Krankheitsconstitution.* ».

(2) *Heusinger Ch. Fr. Rech. de Pathol. comparée. Cassel 1853 I 488.*

gonabili al tralignamento delle razze animali, ed al venir meno delle schiatte, quando muove alleanze non le rinsagnino, senza che le vicende del clima v' abbiano parte. Finalmente quegli che considerano le vicissitudini morbose dell'uomo com' evoluzione della specie, ricusar debbono ogn' efficacia al clima nel poccacciarle colle sue variazioni: e questo per la ragione che il concetto di evoluzione include pur l' altro di regolarità, cioè di ordinata successione di atti, la quale nelle vicende meteorologiche non appare: non già ch' io creda questa serie di avvenimenti si sottragga alla legge che regola tutte le cose in natura; ma tal ordine non corrisponde all' azidetto sviluppo, sicchè fra loro non può ammettersi il vincolo che dev' essere fra due fatti, quando l' uno sia conseguenza dell' altro. Jacopo Penada volle provare che non solo nelle meteorologiche vicende, ma bensì ancora nelle vere epidemiche malattie può reggere il calcolo d' approssimazione dedotto dal famoso ciclo del Saros; che è quanto dire in capo alle 223 lunazioni, ossia ogni 18 anni, ripetesi il medesimo stato meteorologico e patologico (1). Ma certamente noi non osserviamo questa corrispondenza e ordinato ritorno anche per quei morbi popolari, che più degli altri vuolsi s' attengano allo stato del cielo: così nel secolo scorso contansi, secondo Gluge, 12 epidemie d' influenza, e 16 secondo Hirsch, senza che appaja il ciclo assegnato dal Penada, o l' altro dei 20 anni posto dal Most (2). Che poi le costituzioni meteorologiche si ripetano con alcun periodo, a noi poco importa determinare, da che fra loro e le epidemie non v' ha connessione: nulladimeno di ciò pure grandemente può dubitarsi esaminando i lavori che intorno al nostro ed agli altri climi sono stati fatti.

(1) Pubblicò il Penada la sua Memoria medico-meteorologica in Padova nel 1808; poichè tornò sopra il medesimo argomento altre due volte (V. il Giorn. dell' ital. Letter. Padova XXII 162-173, e S. n. X 119-123). — Penada erroneamente conta 224 lunazioni.

(2) *Gluge Gottlieb*, Die Influenza oder Grippe nach den Quellen historisch-pathologisch dargestellt, Minden 1837 p. 27 — *Hirsch August*, Handb. der histor. geograph. Pathol. Erlangen 1860 p. 278 — *Most*, Influenza Europaea, Hamburg 1820 8.<sup>o</sup>



V. Non avendo trovato nelle mutazioni del cielo e della terra le cagioni del vario modo d' infermare de' popoli, altro non resta che ricercarle nella civiltà de' medesimi, che è quanto dire nella loro maniera di vivere.

Già il filosofo Seneca avea detto *tam nullo aegrotamus genere quam vivimus* (1) »: sentenza che sempre aver dovrebbero in mente coloro che studiano le successioni morbose de' popoli: in lei, come in formola, io compendio le opinioni che professò intorno la patologia. E dicendo noi animalare conforme viviamo, dev' intendersi questo vivere nel più largo significato, cioè la pratica d' ogni nostra facoltà. Argomento amplissimo e meritevole del maggiore studio, comprendendo le più ardute quistioni dell' antropologia, ed insieme le contingenze della vita reale; talmente che ponendo l' anzidetto concetto come cardine della patologia storica, le si dà fondamento sicuro. Forse a coloro che amano, com' egli dicono, trarre le speculazioni d' assai in alto, parrà che questi principii, siccome non scendono dalle nebulose, siano troppo modesti, e la scienza facciano piccina. Lungi nondimeno siffatta tema: avvegnacchè quella non acquista grandezza perchè la si tiene fra le astrattezze, nella stessa guisa che l' oscurità non fa nè bello nè sublime il linguaggio. Tant' è che fu tempo, se pur noi sia tuttora, in cui solamente il trascendere od il delirare reputossi sapienza, come la gonfiezza e le iperboli del seicento gustaronsi per magniloquenza: sì stranamente talvolta si giudica intorno alla bellezza e bontà delle cose! Ma l' uomo è più incomprendibile ancora: egli è sì grande e sì misero che in lui ebber martiri la verità e l' errore, la giustizia e la follia. Intanto a provare la bontà del menzovato principio, io non so miglior expediente di quello che porlo a riscontro coi fatti.

Le condizioni civili d' un popolo non essendo sempre le medesime, non in equal modo adoprerà egli le facoltà proprie: quelle saranno più attive che ai bisogni ed alle

---

(1) Ep. XCV § 20.

inclinazioni presenti soddisfanno, e più validi gli organi di cui maggiore è l' ufficio. Ma quest' azione soverchiando diviene causa di disposizione morbosa; e perchè nelle moltitudini per solito sono comuni il pensiero, e le opere e le condizioni di vita, anche le malattie si fanno generali, e la diatesi dell' individuo diventa diatesi popolare, apprendo così affezione della specie. Il che però non vuol dire che tutti gl' individui debbano necessariamente subirla: non la subiranno coloro che, in maniera diversa da quella richiesta per la produzione della diatesi stessa e della malattia, sen vivono, od hanno ingenite altre attitudini. Per tal modo si concilia la fermezza del principio colla varietà de' fatti: ciocchè far non potrebbesi ammettendo quello sviluppo intrinseco della specie nostra di cui sopra è stato discorso, od accordando al clima ed alle altre circostanze si sconfinata potenza, per modo che l' uomo nulla possa operare di proprio moto. Nell' uno e nell' altro caso, ben s' intende, non arriveremo a spiegare come taluno valga a sottrarsi al dominante influsso, apprendo eccezione alla regola generale. Inoltre mutandosi le attitudini fisiologiche e patologiche non offendesi l' essenza nostra, la quale è ovunque e fondamentalmente la medesima, soltanto sen variano i modi: per tal guisa formansi le razze della specie umana, e da queste sorgono le nazioni ed i popoli. I quali non percorrono tutti in egual misura gli stadii diversi della civiltà; ma in forza delle condizioni diverse del cielo, del sito, e d' altre ragioni, che qui non è luogo d' anoverare, svariatamente le attività loro manifestano. Laonde fra l' un popolo la civiltà è precocemente matura, fra gli altri in lunga infanzia persevera; ed anche egualmente adulta ha sembianze diverse: così la civiltà greca e romana salì tant' alto che, sotto alcuni rispetti, non ancora fu raggiunta; e nulladimeno ben si distingue dalla nostra. La civiltà è simile a pianta che in certo terreno cresce arbusto, ed in altri erba rimane; che in aere tepido di molte fronde s' adorna, e di frutti saporiti è seconda; laddove in fredda od arida spiaggia squallida isterilisce: gl' innesti poi e le altre cure dell' agricoltore le aggiungono nuove qualità, o

le naticie migliorano. Anzi questi artificii valgono cotanto da vincere le maggiori difficoltà del cielo e del suolo; e sono altresì indispensabili, avvegnacchè senza di loro, ad onta della più benefica natura, le scienze, le arti e l'industria rimangono meschine, ed anche perdono la grandezza di prima. Così i luoghi in cui ebbe sede la prisca civiltà, son oggi deserti, o nell'abbiezione dell'ignoranza e del servaggio.

Non potendo mettere a confronto ciascun momento della vita de' popoli, con gli altri della storia de' morbi, a generali considerazioni staremo fermi, sufficienti però a far fede della verità dell'esposta tesi.

VI. Henschel ed altri avvisano le infermità nell'uomo aver cominciato dalla pelle, che degli organi è il più esteriore, e citano la Bibbia ed altri documenti per attestare l'antichità della lebbra e de' vizii cutanei. Ma se questi unicamente derivassero dallo stato d'infanzia della specie nostra, perchè Lucrezio dice non trovarsi l'elephantiasi che in Egitto (1); perchè Plutarco afferma niuno degli antichi medici averne fatto menzione (2)? Era forse più giovine d'Atene e di Roma il medio evo, in cui tanti furono i lazzaretti quante le città (3)? Ma la lebbra è malattia che più s'attiene allo stato del viver civile, che alla qualità del cielo o del suolo. Le cause che un tempo la produssero tuttavia la mantengono, e nell'età di mezzo perché più poderose le assicurarono quel dominio che nè prima nè poscia ebbe mai sì ampio. Però vediamo un momento quali fossero le condizioni di que' tempi.

(1) *Est Elephas morbus, qui propter flumina Nili  
Gignitur Aegypto in medio, neque praeterea usquam.* (De Rer. natura L. VI. v. 1112).

(2) *Neminem veterum medicorum de eo (morbo elephantiasi) mentionem facere, cum quidem in res minutis, viles, et obscuras disputationem insunemus non posthabuissent (Sympos. VIII Q. 9) — Diximus elephantiasin ante Pompei Magni aetatem non accidisse in Italia (Plinii Hist. nat. XXVI 1).*

(3) *In Italia vix illa erat civitas, quae non aliquem locum leprosis destinatum haberet. (Muratori, Antiq. Ital. Med. aevi I 97).*

Dalle spiagge della Scandinavia, dalle pianure della Sarazia, oggi pure nido di lebbrosi, sbucavan fuori barbare genti, cui sete di bottino e di vendetta traeva fin nel cuore del prostrato impero: erano i Germani che immondi viveano fra il bestiame (1); erano i Longobardi dalla sordidezza corrosi. Il continuo battagliare, le mune leggi o il disprezzo delle poche, l'indole de' conquistatori, popoli nomadi e feroci, in misero stato ponevano l'agricoltura, che, onde prosperare, vuole civiltà e pace: l'abbondanza de' pascoli, le selve sterminate favorivano invece la pastorizia (2). Mancando i foraggi nell'inverno, gli animali venivano uccisi e conservati; quindi nel vitto più erano le carni salate che le biade e gli ortaggi, sicchè facilmente gli umori stempravansi (3). Le vesti di lana e le pelliccie, e per tanti armenti e le continue caccie fatte comuni, la cute mordicavano e le escrezioni trattenevano (4). I porci che impuni sotto sacro nome per le città vagavano (5), e le strade che inselciate

(1) *In omni domo nudi ac sordidi, in hos artus, in haec corpora, quae mirantur excrescent, inter eadem pecora, in eadem humo degunt, donec aetas separat ingenuos, virtus agnoscat* (*Taciti, De situ, morib. Germaniae* § 20).

(2) Quante e com' estese fossero le selve in Francia ne' tempi antichi, e quante belve ed animali selvatici v' avessero covaccio può leggersi in un' erudita dissertazione di Alfredo Maury pubblicata nel T. IV. Mém. présentés à l' Acad. des Inscript. et Belles Lettres. E ciò che era della Francia era pure delle altre parti d' Europa.

(3) On ne manquait point (in Inghilterra) de mets succulens et délicats. Les végétaux ou légumes n'étaient pas si abondans; et comme il n'y avait pas généralement de marchés établis, les particuliers tuaient des bœufs, et nourrissaient leur famille de viande salée depuis la Saint-Michel jusqu'à la Pentecôte (*Henry, Hist. d' Anglet.* VI 673).

(4) Giova ricordare che pur d'estate usavansi abiti impellicciati (*Cibrario, Econ. polit. del Medio Evo.* Torino 1861 II. 84). — La caccia, oltre servire d'addestramento alla guerra, era piuttosto che divertimento necessità onde difendere gli armenti e gli uomini dalla rapacità de' lupi e d'alre fiere, che talora non solo per le campagne scorazzavano, ma anche i casali e le città assalivano. Così i Baroni scozzesi erano obbligati a cacciare, insieme a' loro vasalli, il lupo quattro volte l'anno (*Henry, Op. c. V. 562*).

(5) Giulini crede che l'*Hospitalis S. Nazarii Porcorum* di Milano fosse così chiamato perchè sostenevasi in parte col profitto dei porci che nudrivansi ad onore di S. Antonio (*Mem. della Città e Campagna di Milano* VIII 233).

erano acquittrini, l' aria d' ogni lezzo empivano (1). I bagni divenuti stufe, anzi che imbrigliare, aumentavano il male; il quale poi con le guerre, i pellegrinaggi, le crociate e la più sfrenata libidine per ogni dove dilatavasi (2).

Nè il contagio siccome altri morbi, veniva meno che invecchiando (3); o, per meglio dire, quando mutati costumi, dimesse alcune opinioni, quella ad esempio che santità fosse il sudiciume (4), il viver popolare venne migliorato. L' Haeser chiama la lebbra figlia della miseria, della sporcizia e del mal costume (5); complesso di circostanze che, per essere della lebbra se non la cagion propria, certamente poderosissimo fautore, trovasi più o meno, presso

---

I porci continuaron a vagare per le strade di Milano fino alla metà del secolo XVI (*Morigia*, Hist. dell' antichità di Milano, Venezia 1592 p. 212); essendone già stato protettore Filippo Maria Visconti, quel Duca che accomunava il delitto di ribellione del padre ai figlioli ed ai parenti, e, quantunque innocenti, atrocemente punivali (*Morbio*, Storia de' Municipi Italiani Vol. VII. Codice Visconte o Sforzesco Dipl. LXI).

(1) Da quel che erano le strade di Parigi nel secolo XVII, secondo le descrive La Marre (*Traité de Police* I 560), agevolmente ci possiamo figurare come elleno fossero nelle altre città ed in tempi più remoti.

(2) Quanto comune fosse l' uso de' bagni sudorii o stufe nel medio evo, specialmente fra i popoli settentrionali, pienamente l' ha mostrato lo Zappert nell' Archiv. für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen XXI 122. Questa passione pel bagno caldo aveva ereditata dagli antenati, gli antichi Germani (*Tacit.*, De morib. German. C. 22). Come poi per questo mezzo le malattie si propagassero, ben si conobbe quando maggiormente inferivano i mali venerai « Thermae publicae nunc frigent ubique. Scabies enim nova docuit nos abstineare » (*Erasmi*, Colloquia. Op. omn. Lugd. Batav. 1702 I 717 b).

(3) Quaevis autem contagio quantum magis abest a principio et prima origine, tanto siccior fit et terrestrior (*Fracastoro*, De morb. contag. L. II C. 12).

(4) I Santi Padri vedendo quanto i pubblici bagni servissero a corrompere i costumi e ad incitare l' impudicizia (e perciò basta leggere S. Clemente Alessandrino — Paedagog. L. III C. v, e S. Cipriano — De disciplina et habitu Virgin. Op. omn. Paris 1666 p. 167), procuravano di svogliarne i fedeli; e quantunque dicessero che il calore del corpo col freddo de' digiuni smorzavasi, non vietavano però il bagno quando la malattia od altra necessità comandavalo. Ma il consiglio da alcuni fu inteso a modo che credettero meglio avvicinarsi alla santità non lavandosi (V. *Hugonis Menardi*, Concordia Regular. II. 657): e fu giudicato non fare profonda penitenza il peccatore che non s' asteneva dai bagni, nè lasciava crescere capelli ed unghie (*Morini*, De Poenitentia L. VII C. xvii n. 5).

(5) Lehrb. der Gesch. der Medic. Jena 1859 II 90.

que' popoli che di tale schifezza sono ancora maculati (1). Ma l' abitante del Kamtschatka o del celeste Impero è forse il parvolo della specie nostra? La gran madre Terra soltanto fra' ghiacci del polo serba giovinezza, sicchè colà ancora star debbano le malattie che si dicono de' primi tempi?

Gli uomini che la lebbra consumava, la peste bubonica altresì affliggeva; appunto perchè l' una e l' altra lue mercè le stesse condizioni si propagano. Tanta connessione poi v' ha fra derma e linfatici che agevolmente gli stati morbosì da quello a questi trapassano e comuni divengono; non ch' io voglia, ciò dicendo, forzare le analogie o comunanze fra le anzidette due malattie; ma soltanto accennare ad alcune ragioni intrinsecche ed estrinsecche, onde pur meglio intendere la tremenda diffusione della lebbra e della peste in Europa, e quindi la presso che intera loro scomparsa da questi luoghi. Amendue hanno la stessa patria, e se non apparvero nel medesimo tempo (giacchè pare fuori di dubbio che soltanto quasi alla metà del VI secolo la peste egiziana giungesse fra noi); certo è che questa menò le maggiori stragi quando più diffusa era la lebbra (2).

Non dunque novella età in cui entrassero i corpi nostri, bensì lo stato di civiltà e le condizioni de' tempi furon causa, almeno principale, della tragrande diffusione della lebbra e delle peste bubonica; con altri costumi con altra maniera di vivere quelle diminuirono e quasi fra noi interamente si spensero. Né dir potrebbesi la lebbra qui essere oltremodo antica, avvegnacchè, come già è stato notato, la sua apparizione fra i Romani ed i Greci, se fede prestar vogliamo a chi n' ha serbato memoria, fu quando e questi e quelli avevano trapassato l' età della selce o della

(1) *Hirsch*, Hist. geograph. Pathol. Erlangen 1860 I. 328 — *Inosemoff*, Beschreib. des in Kamtschatka hervsch. Aussatzes (Medic. Zeit. Russl. 1844 N. 6).

(2) . . . um das Jahr 1300 di Höhe seiner Herrschaft (la Lebbra) erreicht, um alsdann wieder abzunehmen und um den Schluss des sechszehnten Jahrhunderts aus der Reihe der chronischen Volkseuchen von Mitteleuropa fast spurlos verschwinden (Haeser, Op. c. 76). — Ora il secolo XIV conta le terribili pesti del 1316, 1348, 1363, 1381, 1400 senza dire delle minori.

pietra, e che oggi riguardarsi come la prima della vita de' popoli. Qual fosse la patologia di sì prisca età chi mai con sicurezza saprebbe dirlo? Marcello de Serres, e prima ancora Walther annunziarono d' avere trovato nelle ossa fossili di cavalli e di orsi i segni di esostosi, di periostosi, e d' altri malanni; lo che indicherebbe gli animali d' allora non solo non essere più fortunati de' nostri, ma soggiacere agli stessi mali (1). Senza attribuire soverchio valore a quest' osservazione, egli è certo, guardando la cosa più largamente, che coloro che con tanta speditezza misurano gli anni di quel magno ente cui dicono Umanità, e così ricisamente ne definiscono le fasi e gli svolgimenti, non poco trovar si debbono intricati in accordare il sistema che impone alle malattie tempi prefissi d' esistenza, ed il fatto che mostra (siccome è proprio della lebbra) le medesime malattie ricorrere anche fuori degli anzidetti tempi, cioè apparire, dileguarsi ed apparire di nuovo. Non così nella dottrina qui difesa: quel che nell' altra, ossia nell' avversa, sarebbe aberrazione, in questa è regola; imperocchè il vivere de' popoli non è sempre il medesimo, anzi necessariamente esso muta, se è legge imperscrutabile le cose quando giunte siano al sommo, e di giungervi con ogni sforzo intendono, più o meno precipitosamente ne discendano.

VII. Le stesse riflessioni valgono per le malattie che hanno sede od offendono principalmente gli organi che alla nutrizione inservono; e le quali, al dire de' precitati autori, sarebbero prerogativa della seconda età degli uomini. Ma piuttosto che in una sola, noi vedremo queste malattie in diverse età o momenti della vita de' popoli; ogni volta insomma che le qualità dei cibi o la maniera di vivere pongono le necessarie condizioni ond' elleno largamente si manifestino. E per vero quando mai dominò la podagra? Già il dissi nel lavoro a tale argomento particolarmente consacrato (2): quando più opipare erano le mense, e più car-

---

(1) Biblioth. univers. de Genève 1860 VIII 72.

(2) Della odierna diminuzione della podagra ecc.

neo il vitto. Le cene che nella Roma imperiale *a medio die ad medianam noctem* protraevansi l' alimentavano; come l' alimentavano la rozza crapula del medio evo, e la raffinata ghiottoneria del cinquecento. Se il vuotare lo stomaco per mangiare era pel patrizio romano buona creanza (1); anche il Re Teodoberto per rinnovare l' appetito si gioava dell' aloe; nè egli avea maggior rispetto a' suoi cortigiani (2), di quello che Marc' Antonio al Senato (3). Giovenale credeva l' ingordigia ed il banchettare romano non potesser più acrescersi, tanto eran cresciuti (4): ma le mense saliari non mancarono anche ne' secoli posteriori (5); e come furonvi le leggi di Silla, di Lepido e di Anzio Restio, i nostri municipii con le leggi suntuarie il numero delle imbandigioni e la spesa dei conviti regolavano: ma sì quelle che queste se non aumentarono il male, certamente non valsero a correggerlo (6). Sapeva anche il volgo che i digiuni assai, le vivande grosse e poche ed il vivere sobriamente fan gli uomini magri e sottili ed il più sani, e se pure inferni ne fanno, non almeno di gotte gl' infermano: ne sapeva quindi la medicina; e nulladimeno lo

(1) *Ciceron ad Atticum XIII 52*; *Orat. pro Rege Dejotaro § 7.* — *Sueton.* in *Vitellio § 13.*

(2) Fuit autem in cibis valde vorax; sed quae sumebat, quo celerius ad manducandum commoveretur, sumptu aloe velociter digerebat, sed et strepitus ventris absque ulla auditorum reverentia in publico emittiebat (*Gregorii Episcopi Turon.*, *Historiae Francor. L. m C. 36.*).

(3) Tu istis faucibus, selama il grand' *Oratore*, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate, tantum vini in Hippiae nuphiis exaueras, ut tibi necesse esset in populi Romani conspectu vomere postridie? (*Philipp. II § 25*).

(4) Nil erit ulterius, quod nostris moribus addat  
Posteritas: eadem cupient, facientes minores.  
Omne in praecepsiti vitium stetit.  
(*Satir. I. v. 147*).

(5) . . . C' était alors la coutume chez les grands (Inglesi) de faire quatre repas par jour. . . . On chauffait le vin et on le mêlait avec des épiceries (*Henry*, Op. c. V 559).

(6) Un decreto del 16 marzo 1543 della magistratura municipale di Padova prescrive le quantità e qualità delle mense, che si doveano mutare nei banchetti per nozze, come per ogni altra causa, e nelle cene. Sette mutamenti erano concessi così nei pranzi come nelle cene! (Archiv. Stor. Ital. 1862 XV 148).

stesso popolo le solennità religiose, le pubbliche e domestiche letizie celebrava con sontuosi banchetti, o nel miglior modo mangiando e bevendo: il numero, la grandezza e la qualità delle vivande come mostrano quanto fosse la devozione e l' allegria de' commensali, danno altresì misura della potenza digerente degli stomachi d' allora (1). I nipoti di coloro che tripudiarono ne' saturnali, o gavazzarono ne' sanguinosi conviti votati alle divinità dell' Olimpo Scandinavo, le sacre feste solennizzavano colmando le tazze (2), assistevano alle messe *ghiottone* (3), ed il patrocinio di S. Martino invocavano gozzovigliando (4). Pur coi conviti e colle agapi celebraronsi i funerali: il costume pagano durò assai tempo nella nuova Chiesa, la quale se non con grande fatica giunse ad estirparlo (5). E si egli era radicato che gli ordini religiosi più austeri, nel giorno in cui sepellivano un confratello, s' allargavano nel mangiare quanto loro era

(1) Venendo a Milano la Sposa di Re Carlo d' Angiò « Francesco Turiano fece la corte sua nel pallagio del nuovo Broletto, et vi furono arrostiti due buoi pieni di porci, et moltoni, et vi erano molte altre bandigioni. In modo che vi mangiarono da 3 mila persone » (*Corio Bernardino*, Hist. di Milano Venezia 1554 P. II, 128) — Nel convito fatto a Londra nel 1243 pel matrimonio di Riccardo Conte di Cornovaglia colla figlia di Raimondo Conte di Provenza « in coquinali ministerio plura quam triginta millia ferculorum prandentibus parabantur » (*Math. Paris Hist. Londini* 1686. p. 536) — Finalmente la Cronaca di W. Thorn ha serbato memoria del gigantesco convito dato da Rodolfo Abate di S. Agostino quando fu insediato a Cantorbery: vi mangiarono 6 mila bocche, e 3 mila furono le vivande! (*Tuysden*, Hist. anglic. Scriptor. col. 2010).

(2) . . . in Kalendarii quibusdam Runicis festi dies cornubus (quibus Barbari poculorum vice communius utebantur) uti symposium indicibus notantur (*Indiculus Superstitionum*. In: *Canciani*, Leges Barbar. III 82).

(3) Episcopi Lincoln. Commissarii monitio contra celebrantes *Gloton messae* in quinque festivalibus B. Mariae (Wilkin's, *Concil. Magn. Britan* III 389 A. 1418).

(4) En Allemagne, Saint Martin était le patron de la bonne chère, et une foule de chants populaires lui étaient consacrés pendant le moyen âge (*Du Méril*, Poesies populaires latines. Paris 1843 p. 170) — *Costadoni D. Anselmo Camaldolesa*, Ragion. sopra l' origine della festevole ricreazione nella giornata degli undici del mese di Novembre detta di S. Martino (*Calogerà*, N. Raccol. d' Opuscoli XX 147).

(5) *Muratori*, Anecdota Graeca. Patavii 1709 p. 245-253.

concesso nei giorni di maggior gaudio (1). In tutti questi tempi la gotta era frequente e pervicace tanto, che obbrolio dicevanla della medicina: non potendola guarire, se ne faceva l'elogio. L'antichità ebbe la Dea Podagra, ed i nostri padri supplicavano S. Maro Vescovo di Treveri, e S. Giuliano Alessandrino (2). Finalmente se la legge di Diocleziano dispensava dagl'impieghi e dagli uffici personali chi dalla podagra era gravemente cruciato (3); ai frati gottosi le costituzioni monastiche accordavano privilegi e indulgenze (4).

La podagra è malattia assai antica; le più vetuste memorie storiche la ricordano: la si trova in Roma repubblica ed imperiale, nell'età di mezzo ed in quella del risorgimento: col secolo scorso declina ed oggi è presso che sconosciuta, tant'è rara, non solo appo noi ma presso tutte le genti. Laonde non può concedersi all'Hecker che come morbo popolare la gotta non abbia durato se non dal secondo secolo avanti l'Era nostra al sesto secolo da questa. Nondimeno un tal limite era come a lui imposto dalla sua dottrina della successione delle diatesi; l'incalzava la lebbra, il sorger della quale ci faceva toccare colla cessazione della gotta (5). L'Hecker ammettendo che una sola malattia, anche fra le lente o croniche, possa dominare popolarmente in un dato tempo, fu costretto a fare delle malattie stesse quello strazio, che Procuste agl'insidiati viandanti; quindi egli è in parte corso ne' medesimi errori degli altri, che il mutarsi de' morbi dissero effetto di mutamenti d'età nella specie umana. Quantunque non professasse siffatta opi-

(1) Statuta antiqua ordinis cartusiensis. Basil. 1510 P. II C. 14 — Bernardi Ordo Cluniac. P. I C. xxv; S. Wilhelmi Constit. Hirsau. L. II C. lxxi In: *Vetus Disciplina monastica* p. 199 et 567.

(2) Acta Sanctor. Die XVI Januarii. — Bonucci Anton Maria, Istoria del glorioso martire S. Giuliano Alessandrino Avvocato de' Podagrosi. Roma 1711 8.<sup>o</sup>

(3) Lex II e III C. Qui morbo se excusat.

(4) *Vetus disciplina monastica* p. 413.

(5) Rede zur Feier des 43 Stiftungstages des Kgl. med. chir. Friedrich-Wilhelm-Instituts. Berlin 1837 8.<sup>o</sup>

nione, l' illustre Professore di Berlino considerava non pertanto la malattia troppo astrattamente, e slegata dallo stato del vivere civile, per dare a questo giusto valore, ed ammettere che un morbo può proseguire o tante volte ripetersi, quanto durano o si rinnovano le cause che ne favoriscono l'esistenza. Inoltre due o più morbi possono largamente regnare ad un tempo, quando egli non siano del tutto contrarii, o come suol dirsi, antagonisti; cioè onde svolgersi non richieggano che i corpi siano in opposte condizioni. Qui non è luogo d'indagare le comunanze ch' esser possono fra gotta, lebbra e scorbuto: certa cosa è la prima di tali malattie essersi associata alle altre due, od almeno non aver cessato di essere, anche in ampia misura, quando queste furono. Nulladimeno non va ommesso, e ciò torna a conforto del modo nostro di considerare le vicende de' morbi, la podagra non aver sempre con egual intensità tenuto il suo dominio.

Quando il copioso e calefaciente nutrimento, di cui abbiam detto, smaltivasì da gente che vestiva di ferro, cavalcava da mane a sera, e di continuo battagliava; che giuocando addestravasi a percuotere; ed a cui la caccia era necessità: quando uomini mondani ed uomini di chiesa costumi aveano fieri e maneschi (1); sollazzavansi danzando (2), e dan-

(1) Nel XI ed anche nel XII secolo le ragioni de' Monaci erano sostenute col duello (*Mabillon, Acta Sanctor. Ord. S. Benedicti Saec. IV Pars. II. 395*): gli Arcivescovi di Colonia e di Magonza, onde pur citare un esempio, condannavano l'esercito di Federico Barbarossa, e battevano i Romani a Monteporzio presso Tuscolo nel Maggio del 1157.

(2) *Sunt nonnullae ecclesiae in quibus usitatum est (nel Decembre), ut vel etiam Episcopi, vel Archiepiscopi in coenobitis cum suis ludant subditis, ita ut etiam sese ad lusum pilae demittant. Atque haec quidem libertas ideo dicta est Decembria . . . (Beleth Joh., Divinor officior. ac eorumdem rationum brevis explicatio C. cxx).* — Noi semo ora per carnevale, nel qual tempo è lecito ai religiosi di rallegrarsi, e i frati tra loro fanno al pallone, recitano commedie, e travestiti suonano, ballano e cantano, e alle monache ancora non si disdice nel rappresentare le feste, questi giorni vestirsi da uomini colle berrette di velluto in testa, colle calze chiuse in gamba, e colla spada al fianco (*Grazzini, Cene. Introduzione*).

zando altresì oravano (1), la gotta dovea necessariamente essere contrariata. Ma quando dirozzati i costumi, ingentiliti gli animi, e fatto men aspro il vivere, i corpi illanguidivano nell' ozio; quando l' opulenza delle mense cresceva anzi che scemare, e peregrine droghe e nuovi intingoli la svogliata gola stuzzicavano, la podagra era doppiamente fomentata. Tanto avveniva in Grecia ed in Roma come gli ozii e le pompe tornaron più care del viver libero; altrettanto in Italia e nell' Europa tutta allorchè la cavalleria più non armeggiava che cogl' inchini nelle corti, e le fierezze municipali scioglievansi negli epitalamii d' Arcadia. Così i lamenti di Cicerone e di Seneca (2) nel seicento venivano ripetuti (3): e nel giudicare delle cause della podagra vecchi e recenti autori, medici e non medici mostraron singolare accordo; l' attribuirono ad un vitto soverchiamente sostanzioso, i cui tristi effetti, se dal muoversi e dall' affaticarsi erano moderati, per le contrarie abitudini peggioravano.

Dai pigri costumi fatto pigro il ventre, il copioso alimento mal digerivasi: ne' corpi formavasi quello stato speciale che nelle scuole ha nome di *prevalente venosità*, nel quale, insieme agli attributi de' temperamenti detti venosi, mostransi lese le funzioni dello stomaco, degl' intestini e del fegato. Viziata per tal modo la fabbricazione del san-

(1) *Ferte Deo, pueri, laudem, pia solvit vota,*  
Et pariter castis date carmina festa choreis.

(2) *S. Paulini Nolani*, De S. Felice Natal. Carm. III. Op. omn. Veron. 1736 p. 385 — *S. Clem. Alexandr.*, Stromat. L. vii Oxon. 1715 II 854).

(3) Tuscul. Disput. L. II C. 19: Epist. XCV § 20.

(3) Girolamo Gabucini nel Commentario *de Podagra*, che dedicava al Senato e Popolo bolognese, ammovera (p. 13 Venet. 1569) i podagrosi più illustri di que' tempi e cioè: Manardo, Giulio III, Pio IV, Carlo V, Massimiliano II, i Cardinali Lorenzo Campeggi, Rodolfo Pio, Pietro Bembo e Bertani, Giovanni Casa Arcivescovo di Benevento, Gio. Battista Doria *Rettore della Repubblica di Bologna*, Guidobaldo Principe d' Urbino, Francesco Maria Rovere suo nipote; ed aggiunge « innumerie fere alii heroes hoc malum sensere ».

L' Olivetano Lancellotti, mentre consente che a' suoi tempi moltissimi fossero i podagrosi, mostra che altrettanto fu per lo passato (L' Hoggidi. Venezia 1658 Disinganno XXXI).

gue, molta è la disposizione alla diatesi dissolutiva ed alla scorbutica (1); ed appunto ne' passati secoli frequentissime furono le affezioni tifiche e scorbutiche (2). Cade poi aconcio notare che lo scorbuto apparve epidemico quando la smania dello scuoprire nuovi mondi spinse arditi nocchieri in mari sconosciuti, e l'igiene navale non ancora era nata. Ne' paesi boreali, dove più che in altri luoghi tal morbo fu comune, assai tardi gli ortaggi vennero coltivati (3), e cibo comune erano le carni salate (4). All'antichità non era ignoto, sebbene sotto altro nome, lo scorbuto; la descrizione dell'*εἰλεὸς αἷματις* o volvolo sangugno ha con lui tale rassomiglianza che forza è dire col Gruner: *nisi scorbutum nostrum ad vivum exprimat, quid tandem aliud plane non video* (5). Ma delle malattie che dell'anidetto stato di prevalente venosità pajono maggiormente proprie, i medici greci e romani lasciarono più ampia memoria: tali sono le varie specie d'itterizia e di idroppe, il malus corporis habitus, l'ascite, la timpanite, l'anasarca o leucoflegmazia; ed altresì le varici del ventre e la pletora venosa. Male comunissimo era la *passione cardia-  
ca*; ed anche i non medici, tant'era popolare, suggerivano i mezzi ed il metodo di curarla (6): ma i cardiaci non tanto nel cuore quanto nello stomaco soffrivano « Cardiacorum morbo unicam spem in vinum esse certum est ». Dicevansene cause, fra le molte supposte, anche le indigestioni, la crapula, il bagno ed il vomito dopo aver mangiato. Non potendo spingerci più innanzi nello studio di questa misteriosa

(1) *Bosi L.*, Lezioni di Medic. teorico-pratica) Ferrara 1859 Lez. XXVII e XXVIII — *Bufalini*, Instit. di Patol. III 73.

(2) Ciò però non deve far credere lo scorbuto allora tanto diffuso, e di lui si inquinati i corpi che ogni morbo n'avesse la macchia; quest'esagerazione, fu già dal Sydenham (*Observ. med. Sect. vi C v*) ed ora dall'Hirsch combattuta (*Op. c. I 531*).

(3) *Hallam*, L'Europa nel Medio Evo. Trad. ital. Lugano 1832 V. 135.

(4) *Henry* Op. c.

(5) *Morbor. Antiquit. Vratislaviae* 1774 p. 137.

(6) *Plin.* Hist. Nat. I. XXIII C. 25.

riosa malattia, termineremo col dire che, secondo Galeno, la plethora venosa n' era la principale causa predisponente (1).

VIII. Finalmente s' oggi tanto comuni sono le malattie de' nervi, se i segni di esaltato sentimento ovunque si mostrano, se, venia al barbaro vocabolo, generale è il *nervosismo*, non cerchiamone la causa nel supremo sviluppo dei corpi nostri; specie di vecchiaja a cui da gran pezza saremmo giunti noi poveri mirmidoni, se, due mila anni or sono, il sonnoso poeta della Natura delle cose con lugubri versi avvisava

Jaunque adeo affecta 'st aetas, effoetaque tellus  
Vix animalia parva creat, quae cuncta creavit  
Saecula, deditque ferarum ingentia corpora partu (2).

Spanracchio che poco dopo l' empirico Columella dissipava (3), e nondimeno ricomparso quante volte il finimondo fa creduto vicino. Ma come vedemmo le altre diatesi procedere da speciali condizioni organiche, formatesi per le cambiate maniere di vivere, egualmente questa di neurosi è conseguenza delle opinioni, de' costumi, del vitto nostro; in una parola è figlia di quella civiltà nella quale viviamo. Nè qui rammenterò tutte le cause che concorrono a fare soverchiamente eccitabile il sentimento, onde poi l' odierna società irquieti ha i nervi, sdilinquisce e convulsivamente si agita: di codesti, siccome di fatti presenti, a ciascuno è dato fare giudizio; veramente chi potrebbe dimenticare la

(1) Il Dott. Landsberg di Breslavia ha fatto, non è molto, accurato esame del Morbo cardiaco: dopo aver criticato le opinioni di Huxham, di Reiske, di Hecker, di Seidlitz (che riguardavano qual febbre nervosa colliquativa, febbre etica, cardite in corpo scorbutico), dichiara, il predetto Morbo cardiaco non essere che uno stato d' anemia, e quindi più spesso sintoma e successione d' altre specie morbose, di quello che affezione idiopatica e malattia distinta (Janus II 106). S' accorda poi con Galeno dicendo « Die Anaemie beruht auf einer krankhaften Venosität ».

(2) *Lucretii*, De Nat. Rer L. n v. 1150.

(3) Non igitur fatigazione, quemadmodum plurimi crediderunt, nec senio, sed nostra scilicet inertia minus benigna nobis arva respondent, licet enim majorem fructum percipere, si frequenter et tempestiva et modica stercoreatione terra refoveatur (De Re rustica L. n. C. 1).

febbre di novità che le moltitudini sommano. L'incontentabilità negli agi, le voglie smodate, le menti ambiziose, gl' instabili reggimenti? Snervata educazione, donneche e infingarde costumanze, congegni meccanici in posto degl' individui, i corpi fanno fiacchi e poco gagliardi; sicchè le opere mal rispondono ai baldanzosi desiderii, ed alle ventose parole. I sogni d'un mondo chimerico svaporando in faccia alla realtà, continui fanno i disinganni e tediosa la vita, appena può dirsi è cominciata (1). E nemmeno vo' tacere di certa cagione che, quantunque non molto ponderata, parmi abbia parte in formare l' anzidetto stato generale di neurosi: dessa è la qualità della comune cibaria, soverchiamente feculenta, e, per ciò che vorrebbe il clima e le condizioni nostre, troppo scarsa di materie azotate, e soprattutto di carni rosse. Imperocchè nium cibo vale a stimolare e nutrire come le carni degli animali a sangue caldo; o, per meglio dire, nium' altra cosa maggiormente di questa rinvigorisce le forze muscolari, dal ristoro delle quali principalmente argomentiamo le qualità nutritibili degli alimenti. Invece le funzioni de' sensi per il vitto erbaceo ed albuminoso non indeboliscono gran fatto, talmente che nasce giustamente il sospetto alle une esser buon nutrimento ciò che alle altre è insufficiente riparo (2). Quanto poi cotale maniera di alimento contribuisca al producimento e diffusione delle affezioni scrofolotuberculari sonmi ingegnato mostrarlo in altro de' mentovati lavori. Certo è che queste e le nervose sono le malattie oggi predominantì: il trovarle associate, è cosa communissima (3). Forse che ciò è semplice conseguenza dell' essere scrofola e nevropatia egualmente frequenti, ovvero anche di secreti legami e di proprietà ad entrambe comuni? Ogni dubbio sarebbe dileguato se ascoltar volessimo certo riputato medico di Francia: « I pazzi,

(1) In 25,760 suicidi, notati in Francia dal 1835 al 1844, 192 furono commessi da fanciulli che ancora non avean toccato i 16 anni; e cioè 1 in 134 ovvero 1% l' anno (*Max Durand-Fardel, Etude sur le suicide chez les enfants.* In: Ann. med. psychol. 1855 I 61).

(2) *Bufalini*, Op. c. p. 305.

(3) *Bosi L.*, Op. c. p. 701.

gli idioti, li scrofolosi ed i rachitici per la comune loro origine, per certi caratteri fisici e morali debbono riguardarsi come membri della stessa famiglia, rami diversi del medesimo tronco (1) ». Checchè ne sia, tutti sanno che quando mal nutrito o scarso di sangue è il corpo, e perciò fievoli le forze muscolari, i sensi sono assai presti e vivaci, anzi negli uffici loro di meravigliosa efficacia, benchè poscia non molto vi durino. Già anticamente era stato notato i gottosi non patir convulsioni (2), nè questo parrà affatto strano, pensando che i corpi ben pasciuti non prendon diletto ai voli della fantasia, e tanto meno si sollevano ne' rapimenti e nelle estasi. L' antagonismo poi fra gotta e scrofola è stato da me, in debito luogo, sufficientemente dichiarato (3).

Le quali cose non voglion dire ne' passati secoli, in cui più sostanzioso era il vitto, e men riposati costumi, le moltitudini mai essere state come affascinate da alcune idee, e conformemente ad esse aver operato: negarla sarebbe ignoranza o follia; e tant' è la potenza de' principii ch' egli si svolgono e seccordano anche ne' tempi che men pajon loro propizi. Nulladimeno piacemi notare la differenza fra ciò che diremo epidemie psichiche d' una volta e le presenti; differenza che sembrami derivare dallo stato diverso de' popoli che quelle soffrono. E per verità mentre noi silenziosi evochiamo gli spiriti, ne numeriamo i battiti, ed aspettiamo che le tavole si muovano; i milenari nel X secolo s' avviavano alla Palestina quasi a sollecitare il tremendo giudizio (4): nel XIII secolo migliaia di fanciulli abbandonate le madri, prendevan, gridando Dio lo vuole, la croce (5): quindi

(1) *Moreau de Tours*, La psychologie morbide dans ses rapports avec la philosophie de l' histoire, ou de l' influence des nevropathies sur le dynamisme intellectuel (Ann. med. psychol. 1860 VI 155).

(2) *Amati Lusitani*, Curat. medic. Cent. V. Cor. 29 — *De Liberatis*, Pogdagra Politica, Norimberga 1659 p. 7.

(3) Come le affezioni scrofolotuberculari siansi oggi fatte più comuni § 8.

(4) *Mosheim*, Hist. Ecclesiast. Yverdon 1776 II 307.

(5) *Hecker*, Kinderfahrten. Ein hist. pathol. Skizze. Berlin 1845 8.<sup>a</sup> — *Haeser* Op. c. 176 — Ruggiero Baconne ne incolpa i malefizii astrologici dei Tartari e de' Saraceni (Opus majus. Venet. 1750 p. 189).

apparivano i flagellanti e i danzatori (1). Specie d' insania che ben s' accordava con que' corpi di ferro; maniera di culto che la fierezza degli animi esprimeva; imperocchè le credenze religiose elleno pure fanno parte della vita de' popoli, e ne sono una delle tante manifestazioni.

Qui giunti epiloghiamo: 1.<sup>o</sup> Le diatesi dominanti non sono sempre le medesime, ovvero le malattie o disposizioni morbose nel volger de' secoli si mutano.

2.<sup>o</sup> Questi mutamenti non offendono la natura propria dell'uomo che è immutabile, ma ne variano soltanto i modi.

3.<sup>o</sup> Le diatesi sono stati organici, sono effetti non d'intimo e fatale svolgimento della specie umana, bensì di condizioni individuali risultanti da peculiare maniera di vivere, e come questa varie e mutabili.

4.<sup>o</sup> Questa maniera di vivere essendo generale, la diatesi dell' individuo diventa diatesi della moltitudine o pololare, e ciò tanto più facilmente che gli stati organici, in cui hanno ragione le diatesi stesse, per eredità si trasmettono.

5.<sup>o</sup> Due ed anche più diatesi, quando non siano in *antagonismo*, possono insieme sussistere.

6.<sup>o</sup> Le diatesi possono riguardarsi come altrettante manifestazioni della vita e civiltà de' popoli.

IX. Se dal fin qui detto è dato travedere come la malattia possa entrare quale elemento formativo ne' sistemi medici; or tocchami mostrare che dessa realmente vi prende parte. Ma innanzi di recarne le prove tratte dalla Storia medica, sembrami opportuno addurre alcune considerazioni, onde meglio disporre la mente ad accogliere quella sentenza, e ad acquietarvisi, siccome suole, allora che di alcuna verità faccia acquisto.

---

(1) *Hecker*, Die Tanzvuth. Berlin 1832 8.<sup>o</sup> — Intorno la setta dei *Danzatori* V. *Baluzius*, Pontif. Avenio 1 485. — Förstenau nella sua opera « Die christlichen Geisslergesellschaften (Halle 1828 8.<sup>o</sup>) » quantunque crudissima, non parla dei *Flagellanti* rossi. Gl'istitui S. Filippo Benizzi, rapturate le civili discordie in Pistoja; e vestilli di cappe rosse acciocchè gli occhi rammentassero loro continuamente il sangue sparso di innocenti (*Gianii*, Annal. Ord. Servor. Cent. I L. iv C. v).

Per quanto connesse siano le scienze fra loro, per quanto dipendenti dal comun modo d'intendere le cose, esse contemplano oggetti cotanto diversi da poter assumere particolare carattere e godere vita propria: appunto come le nazioni che, quantunque uscite dalla medesima razza, hanno sembianze e linguaggio diversi. Inoltre le scienze seconde si collegano alla scienza prima, alla filosofia, con cert'ordine; e nella stessa guisa che nel viver civile, v'ha in loro la gerarchia, la quale non può distruggersi, ed i cui membri, se l'uno mette nell'altro, non però si confondono. Può quindi una scienza assumere nella parte sua speculativa nuova direzione, e cambiare insieme le opinioni e le pratiche che ne discendono, senza che pari mutamento sia avvenuto in ogni ramo del sapere: ecco come una scienza od arte può solitaria progredire quando le altre stanno ferme o per via contraria camminano: in certi momenti soltanto è dato l'impulso che tutte commuove, e quest'è opera piuttosto che d'un sol uomo, di parecchi; anzi frutto delle fatiche di molte generazioni, del tempo e d'un cumulo di favorevoli circostanze. Nella formazione quindi d'ogni sistema, nell'ordinamento di qualsiasi scienza debbon concorrere più fattori o coefficienti che dir si vogliano, diversi essendo gli oggetti che le scienze stesse contemplano, e diversi i loro fini: può dirsi lo sviluppo delle singole dottrine essere un fatto complesso, mosso da parecchi impulsi, alcuni de' quali sono esteriori alle medesime, altri intrinseci; questi sorgono dal seno stesso della scienza, quelli si trovano nella cooperazione di tutti gli elementi che la civiltà contemporanea costituiscono; tutti poi assumono certo generale carattere e speciale inflessione dalla dominante filosofia o da quella almeno che alla loro sintesi ha presieduto (1): e ciò fa che una scienza risponda

(1) Quindi Vittorio Cousin ha potuto dire: conoscuti gli elementi esterni d'un secolo, può eziandio conoscersi quale ne sia stata la filosofia; ovvero, e meglio ancor, saputa la filosofia d'un'epoca possiamo determinare il carattere di tutti gli elementi esterni dell'epoca stessa (*Introduction à l'Hist. de la philosophie*. Paris 1861 p. 62 e 64).

all' indole de' tempi, ovvero se ne scosti e la contrari. Il non tener conto di tutti questi momenti è causa che la storia del cammino di qualsiasi ramo del sapere riesca parziale ed imperfetta; il Saucerotte (1) e l' Henschel (2) ad esempio, per parlare di medicina, non avendo considerato nell' evoluzione di questa che elementi estrinseci (anzi l' uno unicamente il filosofico e l' altro il religioso), d' alcuni avvenimenti soltanto poterono dar ragione. Bello ed assai utile lavoro sarebbe mostrare quanti e quali coefficienti abbiano operato nella formazione delle varie dottrine mediche: vedrebbero che a pienamente intenderli d' uopo è andar oltre la comune chiostra della scienza, ed investigar le condizioni non solo de' tempi in cui i sistemi stessi fioriscono, ma altresì quelle de' passati; imperocchè egli non sono già altrettante Minerve che nascano armate, ma frutto o di verità o di errori il cui seme, assai di sovente, da lunga pezza fu gettato. In breve, l' illustrazione d' un sistema scientifico, particolarmente se medico, è l' esposizione ancora dello stato fisico, morale e civile del popolo fra cui esso ha origine. Ma questo tema è si vasto che non può contenersi ne' confini assai angusti segnati al mio lavoro; di modo che è forza non mi discosti dal primo assunto, e mi contenti mostrare che veramente la malattia concorre a formare i sistemi medici. La quale dimostrazione è non poco importante, la malattia essendo elemento interiore, e così intrinseco della scienza nostra, che dall' oggetto stesso di lei scaturisce; e tanto più questa dimostrazione diviene importante, che dell' anzidetto elemento poca o nulla stima sin qui s' è fatta. E giacchè l' esistenza de' principii non è palese, od almeno non ha per noi valore, che dagli effetti che ne derivano, da questi indurre si possono quelli; e nel caso nostro dalla diversità della pratica, argomenteremo le dottrine che in tempi diversi hanno dominato la

(1) Rev. med. Janv. 1846.

(2) Ueber den Charakter der Medizin bei den aeltesten Volkern. Breslau 1835 8.<sup>o</sup>

medicina: e di ciò la ragione è le opere nostre sempre ubbidire a concetti razionali, e la scienza e l'arte mutuamente sostenersi, ed insieme cospirare.

X. A purgar il corpo, e ad evacuare gli umori intendeva principalmente la medicina de' Greci e de' Romani, anzi ogni più antica medicina. Gli emetici formano distinto capitolo nell' Ayur Veda di Susruta; il salasso ed i catarcti sono i principali rimedi d' Ippocrate (1); l' elleboro valeva presso che una pauacea nelle mani degli antichi medici (2): ed il vomito era espeditore che alla golosità degli ottimati e de' plebei grandemente giovava (3): come facilmente muoverlo, come regolarlo e contenerlo da Celso con bellissime parole ci è esposto. Il vomitare olt' essere rimedio era anche consuetudine: coloro che praticavano doveano seguire alcuni precetti si rispetto ai cibi ed al bere, che al passeggiare, al bagnarsi ed all' ugnarsi. Lo stesso Aulo Cornelio biasima il vomito se quotidiano, lo consiglia per due giorni ogni mese, lo prescrive a chi abbia gli occhi cisposi, abbondante lo sputo, amara la bocca, o sia per mutar paese (4). Le malattie dello stomaco e degl' intestini sono diffusamente trattate dai medici dell' antichità; i vizii degli umori e le lesioni degli organi che più direttamente servono all' opera della nutrizione sono riguardate come la radice od il fomite di presso che ogn' altro morbo. Per la scuola ippocratica che è mai il processo morbos? Una di-

(1) *Dierbach*, Die Arzneimittellehre des Hippocrates. Heidelberg. 1824 8.  
— *Raudnitz*, Materia medica Hippocratis. Dresd. 1843 8.<sup>o</sup> — « Dejectionem autem antiqui variis medicamentis, crebraque alvi ductione in omnibus fere morbis moliebantur (*Celsi*, De Medic. L. II C. XII De Dejectione). »

(2) *Schulze Jo. Henr.* Diss. hist. med. de helleborismo veterum. Hall. 1717 4.

(3) La purgazione per mezzo del vomito era usata anche dagli Egizii: Erodoto ne fa menzione, — A votare lo stomaco noi avremmo imparato (secondo coloro che ci fanno discepoli de' bruti) dal cane, siccome ad aprire la vena dall' ippopotamo (*Plinii*, Hist. natur. L. VIII C. 26, L. XXIX C. 14): ma il ventre ripieno non ha d' uopo d' esempio per recere. Così Mosè al suo popolo, avendo di mangiar carne dice, ch' ei ne mangerà per un mese intero, finchè gli esca per le nari, e l' abbia in abbominio (Num. XI 20).

(4) *Celsi*, Op. c. L. I C. 3. De vomitu.

gestione. Quali vocaboli esprimono le varie fasi del processo medesimo? Gli stessi che convengono alle funzioni digestive. Ma la famosa teorica della cozione sarebbe anche più vecchia di dieci secoli, e pensiero degli Orientali anzi che de' Greci (1). Comunque sia, questa dottrina non discorda certamente col carattere degli uomini e de' tempi d' allora: sovvengansi gli eroi d' Omero, le loro sacre ecatombe, ed anche il buon appetito con cui a queste era posto fine.

Gli arabisti ed i medici galenici con que' sciloppi e lattovari non altro guardavano che a depurare e correggere gli umori, imaginando nell' interno de' corpi quelle medesime impurità che sulla pelle e fuori d' ogn' intorno vedevano. Quindi con la più scrupolosa attenzione osservavansi gli espurghi del ventre; le qualità dell' orina formavano la parte più preziosa della semeiotica; dal solo segno traevansi la diagnosi: nè i boriosi dottori di Salerno e di Mompelieri s' offendevano d' esser chiamati *fisici delle orine*; anzi il giudicar queste era di loro ufficio sì proprio, che nium altro sel dovea arrogare (2). Il vajuolo ed il morbillo facevansi nascerre dall' impuro sangue mestruo che, nella gravidanza trattenuto, serviva a nutrire il feto (3); laonde quelle erano malattie purgatorie a cui pochissimi sfuggivano (4): i maggiori guai dalla ritenzione del liquore prolifico derivavano (5); la Venere diveniva necessaria ond' evacuare le

(1) La cozione digestiva è espressa dalla parola sanscrita *paci*, la di cui radicale è *pac* che significa *cuocere*, donde mutata la gutturale in labiale i Greci fecero *pessó peptos*, e noi *pepasma*, *pepsia*, *pepsina* (V. Bopp, *Glossarium*. 2.<sup>a</sup> Ediz. Berolini 1847, alla radicale *Pac*. — Pucinotti, *Stor. della Medicina* I 50).

(2) Il Dott. G. G. Alvisi nelle *Considerazioni documentate sull' arte medica e sul personale sanitario di Venezia dal X al XV secolo* (Giorn. Veneto di Scien. med. A. 1858 XI 463-500), dà l' estratto del giuramento che ogni medico, chirurgo e farmacista prestare doveva al magistrato della Giustizia; fra le altre cose è detto: « *N nullus apothecarius audeat medicare neque urinam judicare* ». — La Novella CLXVII di Franco Sacchetti merita d' esser letta a proposito di uroscopia e di uromanzia.

(3) Avenzoar. V. Gruner, *De variolis et morbillis fragmenta Medicorum*. Aralbistar. Jenae 1790.

(4) Valescus de Taranta, *Gruner Op. c. p. 42.*

(5) Coitus habet necessitatem in expulsionem superfluitatis tertiae digestivae,

superfluità e conservarsi sani (1). Come v' era un' indicazione generale nella cura (correggere gli umori), v' era altresì un *rimedio cattolico*, cioè i purganti ed i minorativi: e que' medici sapevano si bene conciliare le golose voglie de' loro clienti co' bisogni della malattia, che inventarono non le chicche, ma i capponi purgativi (2). A questi patti o transazioni era pur forza venire: trattavasi d'uomini che mentre affermavano conoscere le cause de' loro mali, questi piuttosto soffrivano, che quelle, benchè il potessero, rimuovere. Così, ed è un medico che parla, dopo averci detto che i sollazzi amorosi procacciano le doglie articolari, conclude « melius est per decennium vitam abbreviare, quam esse tantae dulcedinis inexpertem (3).

Né l'anzipetto purgare toglieva il salasso; anzi assai e di frequente tagliavasi la vena, ovvero la cute con le coppe scarificavasi. Per siffatte operazioni il *Regimen Sanitatis* indicava i tempi e le ore più propizie: senza grave necessità di notte non si doveano praticare; sul declinare della luna salassavansi i vecchi, nel novilunio i giovani (4). A periodiche missioni di sangue religiosi e laici, uomini e bestie, erano sottoposti (5): cacciare due libbre di sangue parve giusta misura (6); ed in ogni malattia, solita od epidemica, era consuetudine incominciare la cura flebotomando (7). Coloro stessi che tanta profusione biasinavano, trovavano poi

quare competit in sanitatis regimine.... In actu vero coitus nullo modo retineatur sperma, quia hoc perducit ad destructionem unius testiculorum (*Arnaldi Villanovani*, De Reg. Sanitat. C. vi. Op. omn. Basil. 1585 p. 692).

(1) Retentio spermatis in muliere saeviora inducit accidentia, ut suffocationem.... et ideo spermatica materia superaddita corrumperit, et in naturam veneni transit. (*Savonarola*, Pract. major. Tract. vi C. xx Rubr. 34.).

(2) *Guainerii Ant.*, Practica. De Passionib. Stomachi C. li.

(3) *Guainerii*, Op. c. De Aegritudin. Junctur. C. ii.

(4) *Arnaldi Villanovani*, Op. p. 667.

(5) Di queste asserzioni non do qui le testimonianze, dovendo tornar sopra siffatto argomento in altro lavoro, « Storia del Salasso nel Medio Evo » che non molto tarderà a venire alla luce.

(6) *De Vinario*, De Peste L. iii. Lugd. 1552 p. 167 (Ed. Delechamp).

(7) *Wieri Joh.*, Observ. L. ii. De pestil. et epid. tussi.

pretesto per iscusarla negli stessi morbi pestilenziali (1): Botallo a' suoi tempi non fu smodato quanto pare a' di nostri; egli ebbe seguaci moltissimi (2), tanto più che quel sanguinare non era nuovo (3). Taccio di altre pratiche che mostrano come la medicina partecipasse della fierezza degli uomini, cui ella intendeva soccorrere; dirò soltanto che colle catene e colle verghe curavansi i maniaci (4), e che mezzo d'ingrassare erano le battiture (5). E poteva mai essere altrimenti la medicina in tempi in cui fin ne' fanciulleschi sollazzi, tant' eran truci, pregustavansi, dirò così, i tormenti delle gabbie de' Torriani, dei forni di Monza, delle quaresime de' Visconti (6)?

XI. Le anzidette ed altre maniere di medicazioni che non son le nostre, o dalle nostre si scostano, oltre convenire alla tempra degli animi e de' corpi d'allora, alla qualità delle dominanti malattie erano altresì proporzionate, e da loro per molta parte richieste; di guisa che prescrivendole non tanto alla scuola quanto alla natura obbedivasi. Che anzi le teoriche ed i sistemi acconciavansi con quegli stati morbosì; cioè anche la malattia era di loro parte od

(1) Il Vinario (Op. c. p. 180), che fu contemporaneo di Guido da Cauciano ed Archiatro di tre Papi in Avignone, mentre crede generalmente nocivo il salasso nella peste, lo commenda però ne' cherici che vita lanta ed epicurea conducevano.

(2) *Mazzuchelli*, Scritt. ital. — Botallo.

(3) I medici Spagnoli erano larghi salassatori, può credersi che Botallo sia stato mosso dal loro esempio (*Cratonis*, Epist. L. II Francof 1671 p. 243).

(4) Celso avea detto che l'audacia d'alcuni pazzi: «coercenda est: sicut in his fit, in quibus continendis plagae quoque adhibentur» (Op. c. L. II C. 18); Valesco di Taranto proponeva di curare il pazzo per amore colle busse, coi digiuni e colle catene (*Philonii* L. I. C. 11).

(5) *Mercurialis*, Gymnast. L. IV C. 9.

(6) A Galeazzo I toccò fare sperimento delle orride carceri da lui costrutte, siccome Napoleone della Torre ebbe la morte in quella gabbia di ferro in cui, a guisa di fiere, faceva serrare i suoi nemici. Galeazzo II or mutilando il condannato, ora interrompendone il martirio prolungava il supplizio fino ai 40 giorni; e ciò era la *Quaresima*: il fratello Bernabò per non esser da meno inventò la *Graticola ardente*; la vittima era chiusa in una grata a modo di botte, che con un manubrio girava sopra lento fuoco. Il pronipote di questi Visconti, Gio. Maria, faceva divorare uomini da mastini affamati.

elemento; ed ella v' entrava non dopo lunghe meditazioni ma come secretamente, adottata per quell' istinto o sentimento che occultamente alla verità ci trae. Ecco nuovo motivo per ispiegare il lungo regno dell' humorismo; il quale non fu sempre usurpazione, mentre che, almeno a tal grado, lo sarebbe oggi in cui non sono quelle putrescenze o quelle morti nere, in cui le stesse malattie hanno sede più ristretta, corso più lento o natura meno maligna. E le dottrine umorali, meglio che in altro tempo non ci sembran vicine al vero, quando qualche epidemia od altro maleore ci riconduce a quelle triste rimembranze? Il linguaggio di noi medici, allorché pochi anni or sono la tremenda peste del Gange afflisse le contrade nostre, non ritornò per moltissimo simile all' antico?

Il solidismo d' Asclepiade e de' Metodici venne in fiore declinando la Repubblica, e mutati essendo ne' Romani per fasto ed opulenza animi e costumi. Le blandizie del medico di Bitinia dovevan essere assai care a gente che Arcagato il *Carnefice* aveva spaventato: non erano più gli uomini che i patri campi o difendevano o coltivavano; ma altri che con Orazio avrebbero cantato il viver giocondo, con Catullo i Giovenzi e le Leslie basiando (1). Se il precezio di medicare *jucunde* non era nuovo; non prima però aveva formato l' impresa d' una scuola (2): e benchè non

(1) . . . . sine amore, iocisque

*Nil est incendum: vivas in amore, iocisque.*

*Vive. . . . (Horat., Epist. L. i. n. 6 ad Numiciem).*

*Interea, dum fata sinant, iengamus amores;*

*Jam veniet tenebris mors adoperta caput (Tibulli L. i. Eleg. I v. 69).*

Intorno alle parole *basiun*, *basiare*, e *basiator* V. il Carm. V ed il XLVII di Catullo, gli Epigr. 59 (L. XII) e 98 (L. XI) di Marziale ecc.

(2) Nel libro ippocratico *de Acutorum rictu* manifestamente trovasi la celebre formula Asclepiadea *tuta, cito et jucunde.* » Quae recte procedunt opera, ea quoque singula recte facere oportet; quae celerritatem postulant ea quoque celeriter; et quae pure, pure; et quae citra dolorem administrari desiderant, ea quammaxime sine dolore facere. » (§ 7 nell' ed. d' Ippocrate e di Galeno del Charterio, e 2 nell' altra di Littré).

sempre gradevoli fossero le cure Asclepiadec gl' infermi ebbero allora inusati lenimenti (1): le molli fregagioni assopivano il dolore, ed i letti pensili con piacevole movimento addormentavano. La materia medica, che nelle mani di Catone può dirsi non contenesse se non il cavolo ed il vino, più tardi diveniva mostruosa per la copia e la stranezza delle sostanze a cui qualche virtù sanatrice attribuivasi (2): nelle varie confezioni volevansi la raffinatezza e le delicatezze alle quali gli Apicci aveano assuefatte le gole romane; e schifitoso, chi prima spirava l' aglio e la cipolla (3), i farmaci inghiottiva sol quando fossero dolciume:

Leniat ut fauces medicus, quas aspera vexat  
Assidue tussis, Parthenopaei, tibi;  
Mella dari, nucleosque jubet, dulcesque placentas.  
Et quidquid pueros non sinit esse truces (4).

Tale divenne la medicina; i destini suoi seguirono la fortuna e le inclinazioni mutate del popolo sovrano: cotanto era scaduta la pubblica salute ed i corpi de' giovanî si fiacchi ed abbiosciati « *ut nihil mors mutatura videatur* (5) »! E qui potrei istituire, se già non mi dovesse affrettare a por fine al discorso, un curioso parallelo fra la medicina d' allora e

Celso avea già notato Asclepiade nulla aver trovato « *quod non a vetustissimo authore Hippocrate paucis verbis comprehensum sit.* » (*Celsi*, Op. c. L. II C. 14).

(1) *Convellendas etiam vires aegri putavit (Asclepiades)*, luce, vigilia, siti ingenti; sic ut ne os quidem primis diebus elui simeret. Quo magis falluntur, qui per omnia jucundam ejus disciplinam esse conceipiunt. Etenim ulterioribus quidem diebus cubantis etiam luxuria subscrupit, primis vero tortoris vicem exhibuit (*Celsi*, Op. c. L. III C. 4).

(2) I 10 libri di Galeno intitolati *Περὶ Συνδέσεως Φαρμακῶν τον κατα τοπον*, ben danno a conoscere come caduta fosse in basso la medicina: le panacee, le teriacie, i malagni, e le varie composizioni stercoracee aveano fatto dimenticare l' igiene, facendo credere omnipotente l' arte.

(3) « *Atavi nostri cum allium ac caepi eorum verba olerent, tamen optime animati erant.* » (Varr. apud Non. 3. 67).

(4) *Martial.*, Epigr. L. xi n. 86.

(5) *Columel.*, De Re rustica Praef.

l' odierna, l' una e l' altra compiacendosi de' medesimi principii ed usando degli stessi mezzi. Quest' uniformità poi trovandosi eziandio in argomenti che non sono necessaria conseguenza della natura del sistema (p. e. il frequente uso de' sonniferi e de' calmanti), fa mestieri, non potendola attribuire a semplice accidente, derivarne la ragione dalla maniera di vita de' popoli d' allora e d' oggi, e dal grado di loro civiltà. Così quando considerassimo le circostanze in mezzo alle quali sono sorte le due dottrine mediche di Temisone e di Brown (le cui affinità sono si conte che neppur è d' uopo farne cenno), noi troveremmo singolari rapporti, non soltanto rispetto alla qualità della dominante filosofia, ma altresì allo stato morale e fisico dei popoli. Basti il dire, Roma essere ai tempi di Cesare e dei Triumviri; ove al Dittatore e Pontefice Massimo il poeta scagliar poteva l' apostrofe *cinaede Romole* (1): Francia poi, e presso che Europa tutta, vivevan guardando alle turpitudini in Corte del Reggente, pensando cogli Enciclopedisti ed ai motteggi degli *spiriti forti* plaudendo. Giovanni Brown pei costumi fu senza dubbio conforme al secolo: e ad uomini svigoriti di mente e di corpo non poteva non riescir carissimo un sistema che, lusinghiero per le facili spiegazioni, ovunque scorgeva debolezza, e la vita considerava al tutto dipendente dagli stimoli. Ed affè che tale soggezione dovea esser sentita quando, con universale terrore, il viver od il morire stava in balia anzi che della Natura, di alcuni uomini; e la tirannide, benchè senza porpora e diadema, i furori e gli eccidii neronianiani rinnovava!

Ma più particolarmente guardando alla civiltà nostra, la troviamo di tale sorta, che, come ho già detto, fa i nervi più di qualsiasi altro organo o sistema d' organi attuosi; donde poi la particolare eccitabilità e disposizio-

(1) *Catul.* Carm. XXIX. — Che Catullo alludesse a G. Cesare è probabile; che vi potesse alludere, potevalo benissimo, Svetonio apertamente avendoci detto quali fossero i costumi del sommo Capitano (in *Jul.* § 49 e 52), che fa pur detto, senza dubbio per iperbole, il marito di tutte le mogli, e la moglie di tutti i mariti.

ne morbosa; a vincere la quale i farmaci nostri sono particolarmente rivolti, sicchè del dolore pare non più vogliasi che lo spauracchio. Questa diatesi dominante non solamente dà segno di sua esistenza in medicina, suggerendo nuovi rimedii o variando gli antichi, ma eziandio perciò che riguarda i principii supremi o direttivi della scienza: quindi l'origine e la formazione della malattia trovansi nel disordine delle potenze nervose, siano i nervi gli eccitatori o soltanto i moderatori delle attività vitali, sia il sistema nervoso il rettore dell'organismo, ovvero il vincolo fra le varie e distinte parti del medesimo (1). Al Giacomini parve aver afforzato la così detta *dottrina medica italiana*, facendola scaturire dal sistema ganglionare; altri riputarono benemeriti del genere umano spacciando estratti o tinture onde rinvigorire gli accasciati nervi. E questo concetto di universale dominazione della facoltà di sentire è oggi tanto accetto, che anche i non medici fangli buon viso: Rosmini, l'altissimo filosofo, avea supposto inerente il sentimento ad ogni elemento della materia (2); ed avvisava formarsi la malattia perchè una forza incongrua al sentimento ed all'istinto vitale, sovra lui operando ne turba le condizioni normali (3). Finalmente è pure stato testè sostenuto la potenza con la quale certi uomini singolari dominano le moltitudini, e le volgono a loro arbitrio, null'altro essere che un modo di néurosi. (4).

Così oggi accadeva quel che in altri tempi è avvenuto, e cioè le malattie popolari o le dominanti disposizioni morbose concorsero a formare la scienza, e a darle ordinamento.

Tanto appunto volev' io dimostrare, nè l'assentirvi, credo, sia duro, riflettendo come veramente ogni nostra fattura partecipi delle qualità delle cose in mezzo alle quali

(1) *Spiess*, Die pathol. Physiol. und Herr Prof. Rud. Virchow. Frankf. a M. 1858 p. 22.

(2) *Psicol.* § 602.

(3) *Psicol.* P. II L. V C. xii Art. n.

(4) *Moreau de Tours*, Op. c. — V. la critica che di questo libro ha fatto il Flourens nel *Journ. des Savans* 1860 p. 393 e 171.

essa si forma o si compie, e che lo *scribo in aere romano* del Baglivi (1), è avvertimento, purchè inteso colla debita ampiezza, daaversi sempre presente da qualsiasi autore, come da chiunque voglia su le altrui opere dare sentenza.

XII. Ciò posto, anche più agevolmente si comprendono non solo le congruenze della medicina con la natura de' luoghi e colla fortuna de' popoli; ma altresì i motivi delle sue vicissitudini, e le ragioni di essere dei vari sistemi nelle varie epoche della medesima. Nulladimeno se questi furono d'alcuna utilità, perchè confacenti ai bisogni de' tempi in cui sorsero, non devesi, per soverchia brama dell' ottimo, occultarne gli errori. Anzi que' sistemi che meglio pajono corrispondere in certi momenti alle esigenze degli uomini e della scienza, hanno assai volte il grave vizio di riguardare costante ed essenziale, ciò che altro non è se non transitorio ed accidentale: quindi le esagerazioni dell' umorismo e del solidismo, la sterminata potenza delle dottrine neurologiche. Or bene perchè tal organo o tal apparato organico più spesso e più facilmente degli altri ammala, non è motivo per cercare in esso soltanto le ragioni della salute e della malattia: cotal fatto non isvela l' essere proprio di queste, ma soltanto le modificazioni, o gli stati diversi ch' elleno possono assumere; conciossia che la vita è nell' intero organismo, e tutte le membra ne sono fra loro collegate, siccome le funzioni mutuamente s' ajutano, e tutte stanno a gnarentigia di ciascuna; dando mirabile esempio di quella profonda e vasta armonia che Pitagora disse moderatrice e sovrana dell' universo (2). La natura poi dell' uomo è sempre la medesima: soltanto nel corso dei secoli le molteplici sue facoltà possono variamente svol-

(1) Il Puccinotti p. e. ha mostrato come la natura delle malattie endemiche in Roma, abbia contribuito a formare tanto la teorica quanto la pratica d' Asclepiade (Stor. della Medic. I 604).

(2) Qui cadono acconcie le belle parole di Torquato Tasso, esimio filosofo quanto sommo poeta: « in ogni ordine vi è una comunanza, e quasi una congiunzione, la quale dipende dall' unità nella moltitudine, ed ogni moltitudine vi si riduce all' unità. » (La Molza, ovvero dell' Amore — Dialogo).

gersi, costituendo caratteri e gradi diversi di civiltà. Ed un sistema antropologico, e quindi medico, onde possa darsi completo, fa d' uopo riguardi quella costanza e quella variaibilità, mostri la perpetuità delle leggi non escludere la diversità nelle manifestazioni; talmente che ei medesimo rimanendo saldo si modifichi, e modificandosi non si distrugga.

Ma l'intelletto nostro più presto vede l'ideale dell' ottimo, di quello che possa raggiungerlo; e tant'è la sua imperfezione, che sempre accade trovar giuste le parole del Poeta :

« Video meliora, proboque, deteriora sequor ».

Quest' avvertenza valgami ad ottenere dal lettore discreto giudizio.



39069



## SOMMARIO

---

1. Ragione di essere della Patologia storica: modo di considerarla . . . . .	pag. 3
2. Le mutazioni di diatesi, od i diversi stati morbosì che in noi succedettero, non sono manifestazioni delle varie età dell' umana specie . . . . .	» 5
3. Come le anzidette diatesi si formino e nell' individuo e nelle moltitudini . . . . .	» 9
4. Se di ciò possan essere causa le variazioni del clima . . . . .	» 11
5. Queste cause vanno cercate nella civiltà e maniera diversa di vivere de' popoli . . . . .	» 14
6. Lo si dimostra con gli esempi della lebbra e della peste bubonica . . . . .	» 16
7. Con gli altri della gotta, delle affezioni scorbutiche . . . . .	» 20
8. —— delle neuropatie, della scrofola e tubercolosi. — Varietà delle epidemie psichiche. — Epilogo . . . . .	» 27
9. Come la malattia entri a formare i sistemi medici . . . . .	» 30
10. La medicina e le dottrine mediche sono in armonia cogli stati morbosì predominanti; se n' hanno le prove considerando la medicina degli antichi, e quella dell' età di mezzo . . . .	» 33
11. Altrettanto risulta guardando alla presente: rapporti fra questa e quella de' Romani negli ultimi anni della Repubblica, e sotto i primi Imperatori . . . . .	» 36
12. Importanza delle precedenti considerazioni per lo studio della Storia della medicina, e la miglior intelligenza de' suoi sistemi . . . . .	» 41







